



Mons. Gualtiero Sigismondi

Vescovo di Foligno e Assistente generale Azione Cattolica Italiana

Dalla pastorale del campanile a quella del campanello

Intervento all'assemblea diocesana dell'AC Vicenza, 3 settembre 2017

Partiamo da una domanda: quali sono le frontiere della conversione missionaria della pastorale? per questo interrogativo risponde la *Evangelii gaudium* nella quale papa Francesco suggerisce alla Chiesa la parola d'ordine: "uscire"; e l'icona più luminosa della chiesa in uscita missionaria è il cuore aperto di Gesù, da cui sono scaturiti sangue ed acqua, simboli dei sacramenti della chiesa: quella è davvero la prima icona che mostra la Chiesa in uscita. E il libro di testo che esprime più profondamente l'identità della chiesa in uscita è quello degli Atti (non vi nascondo che vorrei impararlo a memoria, tanto offre indicazioni attuali anche per questa stagione). Esso che segue il percorso di evangelizzazione tracciato dallo spirito ai primi cinque degli apostoli: una strada da Gerusalemme a Roma tagliata dalla persecuzione, che non ha impedito al vangelo di compiere la sua corsa: "la Parola di Dio cresceva e si diffondeva". Nel libro degli Atti questa espressione è una esclamazione: nonostante la forza della persecuzione gli apostoli credevano che la parola di Dio cresceva e si diffondeva. Per noi questa non è un'esclamazione, ma deve essere una domanda, che deve stare sempre al primo posto di ogni questione, di Azione Cattolica e non: la Parola di Dio cresce? Si diffonde? La Parola ha iniziato a sua corsa dalla soglia della Porta Santa del Cenacolo, la grande sala che dal piano superiore, sotto lo sguardo orante di Maria che ha tenuto unito il gruppo dei discepoli, perché la concordia è il presupposto della Pentecoste... lo Spirito non avrebbe trovato la pista di atterraggio se non avesse trovato unito il gruppo di discepoli e la voce di Maria, che ha compiuto quest'opera nello spazio dei cinquanta giorni dalla Pasqua alla Pentecoste.

Leggere gli Atti degli Apostoli in sinossi con della letteratura paolina, dà modo di ravvivare la gioia del primo annuncio del vangelo e di fare le anamnesi delle patologie che la Chiesa ha accusato sin dalle prime pagine della sua storia. e vorrei indicarvi le prime 4 patologie che la Chiesa ha affrontato perché questo dà modo di vivere il Vangelo in serenità. Chiedo ad uno storico della mia diocesi: "secondo te di che cosa soffre la Chiesa oggi?"; e lui, con sicurezza, "in questo momento soffre soltanto di influenza!". Questa risposta mi ha rincuorato.

Subito dopo la Pentecoste gli apostoli si rendono conto che stanno lasciando da parte la Parola di Dio, e decidono di correre ai ripari, affidando il servizio delle mense a sette uomini. Il primo rischio degli apostoli è stato dimenticare che la cura della vita interiore resta la prima attività pastorale. Superata questa prova, gli apostoli si dedicano alla preghiera e al servizio della Parola. Ma ben presto rivelano che la diffusione del Vangelo è insidiata da un'altra tentazione: chiudersi all'interno della sinagoga, di non entrare in casa degli uomini circoncisi. Si apre un acceso dibattito persino tra Pietro e Paolo: quest'ultimo parla a viso aperto a Pietro, ricordandoli l'ambivalenza del suo comportamento. È una questione difficile, questa, che verrà risolta a Gerusalemme con l'intervento di Giacomo e la stesura di una lettera, che fa scoprire alla Chiesa che il suo orizzonte è cattolico: non può rimanere chiusa all'interno della sinagoga.

Dopo la composizione di questa controversia, la moltitudine dei credenti, chiamati ad avere un cuore solo ed un'anima sola, avverte la terza tensione: il pericolo di dividersi in fazioni, magari



appellandosi ad autorità del nome dei singoli apostoli, piuttosto che al singolo Nome di Gesù. San Paolo mette in guardia dall'insidia della discordia la comunità Corinto.

E soltanto l'immensa unione del pensiero e di sentire, e di dichiarare apertamente di non essere stato inviato ad annunciare il Vangelo, con sapienza di parola, perché non venga resa vana la Croce di Cristo, Paola lascia intendere che già sente l'odore acre di un'altra tentazione: quella dello gnosticismo, che di lì a poco avrebbe devastato la Chiesa con la sua presunta sicurezza dottrinale. La matrice gnostica che ha già un'impronta pelagiana, oltre a non sopportare la sana dottrina secondo cui Gesù venuto nella carne, strappa alla dottrina il sigillo pastorale originario e costitutivo, come se lo volesse estinguere.

Le forti tentazioni che hanno colpito la Chiesa sin dal primo cammino, l'accompagnano nelle intemperie della storia fino ad oggi: la tentazione di trascurare la Parola di Dio è sempre incombente, come è latente il pericolo di ridurre l'essere cristiano a un abito da vestire in privato, rinunciando a rispondere con dolcezza, rispetto e retta coscienza a chiunque domandi ragione della speranza. Sembra anche cronicizzarsi la tendenza sia a chiudere i carismi in compartimenti stagni, sia a disconnettere la dottrina dalla nostra area di e viceversa... vanno insieme!

Sin dall'inizio della sua navigazione, la barca della chiesa è sballottata, all'esterno dalla forza delle onde della persecuzione, all'interno degli ambienti di deriva delle eresie... eppure non affonda perché ha come sicurezza la promessa dell'immortalità: il motore sicuro è Cristo Signore.

La barca della Chiesa è uscita dal cuore di Cristo, ma viene varata a Pentecoste, ed è portata al largo dallo Spirito Santo senza il quale esaurirebbe le proprie forze, come una barca a vela cui venisse a mancare il vento. Chi conosce i segreti del mare sa che esso dialoga con il cielo, il quale gli dice quali sono le correnti. Solo l'affiatamento dell'equipaggio è in grado di misurare la forza delle correnti, osservando le nubi che camminano sulle ali del vento. I membri dell'equipaggio non posso quindi sottrarsi al lavoro di squadra. Solida deve essere l'intesa e assiduo il dialogo tra il comandante, che segue tutte le operazioni dalla lancia, e il nostromo, ossia l'anziano esperto del mare, e le vedette impegnate a scrutare l'orizzonte. Anche quando si è costretti a navigare contro vento, l'equipaggio, se concorde, sa trovare l'inclinazione giusta delle vele per procedere lungo la rotta stabilita. La Chiesa è una barca e i padri di essa ci dicono che è un mercantile carico della grazia pasquale, mercantile in quanto vi è solo l'equipaggio e non i passeggeri, come nella Chiesa che non ha passeggeri, che ha un equipaggio impegnato a compiere, attualmente, le manovre indicate dalla carta nautica di questo decalogo che cercherò di presentarvi coniugando il verbo passare, in quanto la pastorale è passaggio, e ne richiede diversi.

Occorre passare dalla pastorale diretta a presidiare il territorio, a quella finalizzata a presiedere comunità adulte nella fede; pronte a coltivare gli spazi della comunione, valorizzando sia gli organismi di partecipazione, che sono il modo con cui si attua il discernimento comunitario, che si esprime la sinodalità (perché sinodalità e discernimento non sono concetti ma strumenti), e valorizzando le aggregazioni ecclesiali antiche e nuove, che garantiscono un prezioso supporto di energie evangelizzatrici (l'Azione Cattolica è un grande supporto di energie evangelizzatrici assieme anche alle altre aggregazioni). Il primo passaggio quindi della pastorale è quello dal presidiare al presiedere il territorio coltivando gli spazi della comunione (organismi di partecipazione da un lato e aggregazioni ecclesiali).

Il secondo passaggio: passare dalla rete pastorale delle parrocchie di un determinato territorio, alla pastorale della rete di unità pastorali. Esse non vanno intese non come sovrastrutture amministrative di un'area geografica, ma come infrastrutture sinodali che esprimono lo spirito missionario dell'ecclesiologia di comunione del Vaticano II, infrastrutture che interpellano i presbiteri, e che non lasciano in pace nemmeno l'Azione Cattolica. La rete pastorale delle unità pastorali funziona se mette in circolo il dinamismo della comunione. Altrimenti è una



sovrastruttura che deve diventare un'infrastruttura della comunione, che fa circolare innanzitutto e mette insieme i presbiteri e mette insieme le associazioni, con quello scambio di doni che non è osmosi ma simbiosi, uno scambio di doni, non un travaso.

Poi passare dalla pastorale del campanile, che deve aiutare le masse, a quella del campanello, configurata secondo il modello catecumenale, che impegna l'intera comunità cristiana a riscoprire la grammatica del primo annuncio e la sintassi della mistagogia, ovvero il rispetto della legge della gradualità e l'importanza della pedagogia dei semi liturgici. Dobbiamo passare da una pastorale che si serve di un'irrigazione a pioggia (o a scorrimento) a quella a goccia, che vuol dire contare su un rapporto da persona a persona. Questo per riscoprire la grammatica del primo annuncio e anche la sintassi della mistagogia (che conosciamo forse troppo poco) che ci educa a rispettare la legge della gradualità (ogni anima ha la sua pienezza nel tempo), e la pedagogia dei segni liturgici che sono un cantiere di evangelizzazione e di grazia.

Un altro passaggio è quello di passare dai corsi di preparazione del sacramento del matrimonio, che mantengono la loro validità e utilità, al cammino di accompagnamento degli sposi modelli, e di sostegno a chi ha spento il fuoco dell'amore reale. Tenendo bene a mente che se non si riparte dalla famiglia, dal campanello delle case delle famiglie, l'impegno per l'evangelizzazione sarà sempre una rincorsa affannosa.

Occorre anche passare dalla pastorale concentrata quasi esclusivamente sull'iniziazione cristiana dei fanciulli, che vede i genitori latitanti, a quella che individua nella famiglia la prima e indispensabile comunità educante, sviluppando itinerari di informazione che dopo il battesimo dei bambini, accompagnano i genitori a tenere viva la fiamma della fede, sapendo che la famiglia è la prima realtà che compie l'opere di evangelizzazione. Ognuno di noi deve riconoscere che, se guarda alla sua storia, in casa ha trovato i suoi primi catechisti, i titolari ordinari... in parrocchia trovava solo i supplenti dei catechisti.

Occorre poi passare, da una pastorale giovanile ormeggiata dal molo dei grandi eventi (che sono solo quelli della Salvezza), ad un progetto formativo che, ancorato al discernimento vocazionale, non rinunci né a coniugare libertà e disciplina, né a decifrare il linguaggio dei giovani, intercettando nelle loro domande un'attesa, che la speranza cristiana è chiamata ad allargare. Dal molo dei grandi eventi, all'ancora del discernimento vocazionale.

Passare dal reclutamento dei catechisti, spesso improvvisati, ad un impegno costante per la formazione sistematica degli educatori pastorali che sappiano farsi eco del vangelo ovunque, anche attraverso i centri di ascolto, che costituiscono un'esperienza già collaudata, per incontrare e dialogare con quanti si pongono le grandi domande della fede, e anche per incontrare chi vive ai margini.

Occorre passare anche dalla trincea della ritrosia, accidentarsi con la complessità di un mondo che cambia, alla frontiera dell'ambiente digitale da esplorare con entusiasmo sincero, senza sottovalutare l'insidia della dipendenza che internet, che i social contengono, ma anche senza ignorare le risorse che offre questo ampio spazio comunicativo e informativo, per aiutarlo ad essere non una rete di contatti, ma un'occasione per stabilire relazioni, che sono tutt'altra cosa. Molti sono i rischi che questi strumenti presentano, ma dobbiamo anche sapere investire sulle risorse che essi offrono.

Infine, bisogna passare da un laicato che svolge la funzione di manovalanza pastorale, a vedere i laici che non si limitino a concepire d'essere cristiano come una specie di abito da vestire in privato o in particolari occasioni, ma partecipino alla vita sociale attivamente e senza complessi di inferiorità, vincendo ogni forma di chiusura, di distrazione, di indifferenza e soprattutto di sofferenza, esplorando con entusiasmo la frontiera dell'impegno sociale politico. Bachelet diceva:



“C’è bisogno di cristiani, non di sacrestani, di battezzati”. E in questo l’Azione Cattolica sta in prima linea.

Ho ritrovato un testo di Congar, molto forte, che denunciava al suo tempo una nostra tentazione, quella del clericalismo: “Noi abbiamo l’implicita e inconfessata, addirittura inconscia, idea che la chiesa è fatta dal clero e che i fedeli laici ne sono solamente i beneficiari o la clientela. Questa orribile concezione si è impressa in così tante strutture e abitudini da sembrare scontata e impossibile da cambiare, è un tradimento della verità. C’è ancora molto da fare per declericalizzare la nostra concezione della chiesa, senza, ovviamente, attentare alla sua struttura gerarchica. C’è ancora molto da fare per riportare i chierici nella verità totale della loro posizione di membri-servi. C’è strada da fare, ancora”.

Occorre, dunque decidere di mettersi in cammino perché la pastorale del campanello ha bisogno, per essere realizzata, di queste figure, per non rimanere chiusi nel microclima del clericalismo, facendo tesoro della lucida analisi compiuta da Benedetto XVI nella sua ultima intervista: “Il problema non è la forma delle istituzioni, le chiese vuote e la crisi delle vocazioni; il problema è la fede”.

Questa acuta osservazione lascia intendere che nella vita pastorale è indilazionabile il passaggio dalla pastorale del campanile a quella del campanello, o a goccia, cioè la pastorale della dimensione spirituale, che aiuta a scendere nel segreto della coscienza; splendido il testo di Matteo nel quale Gesù invita i discepoli a pregare nel segreto, a fare l’elemosina nel segreto e a digiunare nel segreto. Il termine che viene utilizzato per segreto, in greco, è *kryptos*; sembra quasi che ci voglia dire che la coscienza è una sorta di cripta su cui poggia la “basilica umana”. Come ogni cripta, così anche la coscienza riceve la luce dall’alto, dalla Parola di Dio che ci viene consegnata attraverso la sicurezza dell’interpretazione magisteriale. È dunque la cripta è il luogo da illuminare, e la pastorale del campanello deve cercare di raggiungere proprio questo spazio. La *Gaudium et spes* quando parla della coscienza, al numero 16, la definisce, “il sacrario dell’uomo, il nucleo più segreto, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell’intimità”. La pastorale deve raggiungere le coscienze, non è quella delle masse.

Diventando vescovo, pur consapevole che il mio primo ruolo è quello di essere maestro della fede, sto scoprendo che lo spazio più ampio per il mio ministero non è il pulpito o la cattedra, ma è avvicinare le persone per avvicinarmi al mistero della coscienza.

“La coscienza”, scrive Romano Guardini, “è nell’uomo come una finestra aperta sull’eternità, una finestra però, che allo stesso tempo, dà anche sul corso degli avvenimenti quotidiani, è la nostra suprema bussola; ma, se è lecito esprimersi così, questa bussola può a sua volta perdere la bussola, può diventare superficiale, sconsiderata, ottusa”. Ecco la necessità della pastorale del campanello, per illuminare le coscienze, per evitare che la coscienza non si faccia illuminare, e anzi un concetto di libertà che non ha a monte la verità, e a valle la carità, perché la libertà è una realtà che ha a monte la verità e ha a valle la carità, la sua palestra, il luogo dove si manifesta e si sceglie. La coscienza è un misterioso sottosuolo tellurico, in cui anima e corpo intessono i loro fili; potremmo anche dire, la coscienza è simile ad una foce, quella a estuario tipica delle coste occidentali, perché lo Spirito con l’alternarsi delle sue maree, entra, per così dire nel letto fluviale della libertà umana con lo splendore della verità. La coscienza è dunque lo spazio che dobbiamo raggiungere con questa pastorale. la sintonia o la distonia, della libertà, nei confronti dello Spirito ha la sua risonanza nella coscienza, che può essere paragonata anche ad uno strumento a corde, la cassa armonica aumenta l’intensità e il suono delle corde pizzicate dallo Spirito, e ne caratterizza il timbro, la corretta tensione delle corde è assicurata dal diapason del magistero.

Questo è lo spazio in cui bisogna arrivare in punta di piedi, perché Dio non vuole fare nulla senza la nostra libertà. Mentre Satana non può fare nulla senza la nostra libertà, Dio non vuole fare nulla



senza la nostra libertà; Dio vuole aver bisogno della nostra libertà. Il segno più eloquente di quanto Dio ami la nostra libertà è il crocifisso: si è fatto inchiodare le mani perché non vuole attentare alla nostra libertà. L'Azione Cattolica, che ha nel suo DNA questa grande tradizione educativa, sa cosa vuol dire fermarsi sulla soglia della coscienza, con lo stesso atteggiamento che viene indicato nel libro dell'Apocalisse con queste parole: "Sto alla porta e busso".

Per favorire la maturazione di coscienze libere occorre osservare un rigoroso protocollo, che può essere codificato in sette battute bibliche.

Anzitutto occorre seminare la Parola con il banchetto senza stancarsi, testimoniare che la fede viene dall'ascolto, curare assiduamente il servizio della Parola, consapevoli che persino le vicende della vita ci aiutano ad interpretarla. Prima pensavo che magari era la Parola che mi aiutava a leggere la vita, e adesso mi sembra che anche la vita mi aiuta a leggere la Parola; anzi offre delle chiavi di lettura. Seminare la parola con larghezza senza stancarsi, sapendo che il seme ha una sua efficacia, e se vuole porta frutto.

Bisogna, poi, avviare processi, come ci ricorda papa Francesco, senza forzature; e mi piace qui richiamare l'immagine di Gesù che dialoga con la samaritana. Quando i discepoli lo sorprendono a dialogare con la donna rimangono imbarazzati, e il Signore scioglie il loro imbarazzo dicendo: "alzate gli occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura". È sempre la stagione della mietitura, sempre e ovunque. Il primo compito, come pastore e come educatori, quando ci avviciniamo ad una persona, non è la presunzione di seminare ma l'umiltà di mietere quello che Spirito ha già seminato. Mietere con la consapevolezza che ogni anima ha la sua pienezza del tempo. La pastorale del campanello non può dimenticare che ogni anima ha la sua pienezza del tempo, così come ogni fiore ha la sua stagione della fioritura. Saper tacere, saper attendere sono strumenti essenziali per qualsiasi educatore.

Un terzo criterio perché la pastorale del campanello funzioni è imparare a coinvolgersi senza farsi travolgere, avvicinandosi con la dolcezza di un esperto a chiunque cerchi la verità tutta intera, imitando l'esempio di Filippo, di cui parla il libro degli Atti, che sale su un carro con un funzionario etiope, lasciandosi guidare, rapire dallo Spirito e cercando di intercettare le domande che quell'etiope si poneva mentre sfogliava il libro di Isaia. Coinvolgersi senza farsi travolgere perché sappiamo quante situazioni delicate incontriamo ed è importante che nell'avvicinarsi alle situazioni, possiamo mantenere sempre l'autorevolezza di chi non si lascia travolgere. Faccio un esempio che magari può riguardare soprattutto i preti: oggi non è difficile purtroppo incontrare giovani che non hanno più i genitori perché sono divisi, e noi preti dobbiamo rimanere padri, non diventare babbi: coinvolgersi senza farsi travolgere. Questo vale anche per noi di AC. È un segno di delicatezza, direi che è una finezza delle relazioni sapere c'è una distanza che non può essere superata. È una distanza di sicurezza, una distanza di cortesia.

Il quarto criterio della pastorale del campanello è: inquietare senza irritare. Avere l'audacia di far morire il dialogo tra il chiasso dei sensi e il silenzio della presa leggera dello Spirito. imparare ad ascoltare il silenzio. Cercare i momenti di silenzio. Si coglie la presenza del silenzio quando ci si accorge del vento. Se non si sente il vento vuol dire che, anche se non sto parlando, la mente sta ancora lavorando, perché unico ospite del silenzio è il vento. È importante aiutare ad ascoltare il silenzio perché possano emergere le domande di fondo che i nostri interlocutori si pongono e devono scoprire anche nel chiasso dei loro pensieri. Quali sono queste domande? "Che cercate?", questa è la prima domanda; quella che Gesù ha fatto ai due discepoli. Questa domanda apre e chiude il Vangelo di Giovanni perché la troviamo sulle labbra del Risorto rivolte a Maddalena "Chi cerchi?". Questa è la grande domanda che la pastorale del campanello deve essere in grado di saper porre. Poi magari l'interlocutore ci dice che non sa rispondere a questa domanda, allora occorre aiutarlo con un ulteriore interrogativo, "Dove guardi?", perché il Vangelo ci dice che gli



occhi sono la lampada del corpo. E se tu vuoi sapere per chi batte il tuo cuore o quali sono i pensieri che ti attraversano, perché sono tanti, è sufficiente che tu segua la rotta dello sguardo: gli occhi ti porteranno nel posto dove tu risiedi. Ed è anche vero che come l'inquinamento della mente e del cuore, anche il risanamento della mente e del cuore deriva dagli occhi, dipende dallo sguardo. Gli occhi, lampada del corpo. Inquietare senza irritare per fare emergere le domande di fondo: Che cercate? Dove guardi?. Bisogna poi orientarsi al terzo passaggio ovvero tenere fisso lo sguardo su Gesù, con questa ulteriore domanda "Chi Sei Signore?". Quando Paolo viene fermato dal Signore, in un posto di blocco lungo la via di Damasco, la prima domanda che si pone è "Chi sei Signore?" e solo successivamente chiede "Che cosa devo fare?" e attraverso l'aiuto della Chiesa, attraverso Anania saprà rispondere anche a questa domanda. La prima domanda vocazionale è "Chi Sei Signore?". Tenere fisso lo sguardo su Gesù, riscoprire, cioè, anche la pastorale delle ginocchia, perché non serve consumare i sandali se non si consumano le ginocchia. Vale per tutti, vale anche per l'AC. Basta con la pastorale delle iniziative prive di iniziativa; perché l'iniziativa deve prendere forma dall'adorazione, che è autentica, come ci ricorda papa Francesco, quando ci conduce ai fratelli; invece ci inganna una preghiera che non sa incrociare la voce dei fratelli.

Poi incoraggiare senza assecondare, anche questa un'altra regola della pastorale del campanello, cioè avvertire che ogni traguardo raggiunto è sempre una linea di partenza, che non autorizza a trovare un posto dove posare il capo, ma sollecita a fermarsi solo per riprendere fiato. Nella pastorale del campanello è una linea di partenza, guai cedere alla tentazione di posare il capo, "il Figlio dell'Uomo non ha un posto dove posare il capo". Certo trovare luoghi dove tirare il fiato, magari con il silenzio.

Poi, penultima sottolineatura, è indicare la strada senza legare a sé, e questa pedagogia ce la insegna Giovanni Battista, che conosce l'arte di preparare la via del Signore. Conosce anche l'ascesi del diminuire, perché è solamente l'Agnello di Dio che deve crescere. Se vogliamo trovare un'icona dell'indicare la dobbiamo trovare in Giovanni Battista che indica verso il Signore, consapevole di essere solo l'amico dello Sposo, così libero che di fronte ad Erode non cede: non è una canna, Giovanni Battista, è una quercia che non si può piegare, semmai si spezzare. L'ascesi del diminuire, indicare una strada senza legare a sé, sapendo che per un educatore la consolazione più grande è vedere i figli diventare padri, i discepoli diventare maestri, quando prendono il largo, con qualche lacrimuccia, magari, non è un male, basta che sia distillata dall'amaro di perdere qualcuno.

Infine rendere grazie senza ammettere di intercedere; nella pastorale in genere e in particolare in quella del campanello, bisogna ricordare che il primo passo, sistole e diastole, sono rendimento di grazie e intercessione. Tutta la pastorale dell'Azione Cattolica ha bisogno dei due movimenti di sistole e diastole, del rendimento di grazie e dell'intercessione. Basta rileggere i primi versetti di tutte le lettere di Paolo e scoprirete come il rendimento di grazie e l'intercessione siano la regola delle sue lettere, perché sono il segreto dell'attività pastorale. Riconoscere che gratitudine e intercessione sono sistole e diastole della carità pastorale è segno di maturità cristiana ed ecclesiale.

La Chiesa nasce dalla sete di Gesù; la pastorale del campanello deve essere in qualche modo un eco della sete di Gesù che ci porta a riconoscere che ogni luogo è uno spazio aperto dallo spirito per l'evangelizzazione. Oserei chiedere a me, a voi qual è il crocicchio su cui questa associazione oppure io devo recarmi per incontrare quello che lo Spirito vuole che io incontri. Ciascuno di noi lo deve avere lo dovrebbe trovare: potrebbe essere ad esempio il luogo del volontariato o dove compie opere di carità. Ognuno di noi ha il proprio crocicchio e lo dobbiamo saper identificare, chiamare per nome e frequentare assiduamente. Nei crocicchi, per me uno molto importante nella città di Foligno è l'ospedale nel quale mi reco la domenica sera, si può scoprire che la Chiesa nasce



dalla sete di Gesù, quella sperimentata al pozzo di Giacobbe e quella provata sulla croce. Al pozzo di Giacobbe, dissetato da una donna samaritana, Gesù sollecita i discepoli a mietere, perché sempre è il tempo della mietitura, esortandoli a non dimenticare che in ogni strada c'è una corsia che porta a Dio, anche quando il percorso si fa difficile, anche dove sembra che tutte le strade siano sbarrate, perché sempre c'è una corsia che porta a Dio. Come recita un'antifona meravigliosa "il Signore tutto dispone con forza e dolcezza". Il verbo disporre è molto bello perché esprime da una parte il rispetto che Dio ha per la nostra libertà e il primato della grazia. La Chiesa nasce dalla sete di Gesù, quella al pozzo di Giacobbe, e quella che ha sperimentato sulla croce: la sua arsura esprime l'ardente desiderio di consegnare lo Spirito alla Chiesa.

Non posso non concludere, venendo dalla terra di San Francesco, con un accenno a questa figura stupenda. Sapete, il suo ritratto più bello non l'ha dipinto Cimabue o Giotto, ma lo ha tracciato la liturgia quando, il giorno della sua festa nel breviario, descrive il santo come uomo semplice umile e libero. Semplice perché ha cercato il Signore. Per diventare uomini semplici bisogna vivere l'esperienza della comunione anche quella associativa, dell'AC. Suor Maria, una monaca che vive non lontano da Assisi, mi ha confidato una volta, in un momento di stanchezza con le sorelle: "Noi stiamo insieme per semplificare tutto". Un camposcuola semplifica perché si fa insieme. Francesco uomo umile in quanto ha vissuto nell'umiltà del servizio ai fratelli. Ha sentito la voce del Signore dal crocifisso a San Damiano perché prima lo aveva visto nel lebbroso, altrimenti non l'avrebbe sentito. Semplicità e umiltà messe insieme rendono liberi, perché la libertà, alla fine, non è un concetto vago: è l'incontro di un cuore semplice capace di spendersi per il servizio libero. San Francesco oltre ad essere un uomo semplice e libero viene definito come "uomo cattolico e tutto apostolico": non si può essere apostoli se non si ha uno sguardo cattolico, se non si ha la *latitudo cordis*, non tanto la larghezza del cuore ma la latitudine del cuore. La stessa latitudine della Chiesa, che è cattolica. Concludo raccontandovi un episodio a me molto caro, successo quattro anni fa. Dovevo fare le cresime in una piccola parrocchia della mia diocesi e, non conoscendo bene la strada, per non sbagliare, partii da casa molto presto. In realtà trovai subito il paese e quindi, avendo un'ora di tempo, mi misi in chiesa a pregare. Si avvicinò il sacrestano, uno di quei tipi che invece che essere suocere del parroco sono guardie del corpo del tabernacolo, e mi disse che sapeva bene che razza di persona ero io, un ladro venuto a rubare in chiesa. Non me la sentii di presentarmi e, molto umilmente presi posto nell'ultimo banco, per meditare la Parola. Chiesi al gendarme sacrestano se potevo avere il lezionario, me lo concesse e ripresi a meditare. Incuriosito dal mio atteggiamento si avvicinò e volle sapere che cosa stessi facendo. Gli dissi che ero lì per celebrare la messa e le cresime, quindi dovevo prepararmi al meglio. Intuita la gaffe che aveva fatto la risolse con un'affermazione tra le più belle che in tanti anni ho sentito: "Che cosa volete aggiungere di più? una volta che dite: senza Cristo non vivo, senza Chiesa non campo, avete detto tutto!". Non so se nel dialetto veneto esiste il verbo campare, ma credo sia un verbo bellissimo. Restai molto legato a quel sacrestano e quando morì volli andare a presiedere le esequie. Questa lezione l'ho appresa facendo da guardia del corpo al tabernacolo. Di quello che ho detto dimenticate pure tutto, ma sappiate che la pastorale del campanello si fa, certo, consumando i sandali, ma prima ancora, possibilmente, le ginocchia.

testo non rivisto dall'autore